



Una iniziativa inclusiva di Atletica Vaticana (Piazza Navona, 13 ottobre 2019)

Francesco invita gli atleti a testimoniare la bellezza del "dare"

Al ritmo del più debole

Papa Francesco ha incontrato mercoledi mattina, 20 maggio, nella Biblioteca privata, i rappresentanti degli atleti che avrebbero partecipato al meeting «We Run Together - Simul Currebunt», organizzato da Atletica Vaticana per il 21 maggio – e rimandato per la pandemia – insieme alle Fiamme Gialle, al Cortile dei Gentili e alla Fidal Lazio. L'iniziativa sportiva e solidale, con un forte carattere di inclusione concreta delle persone più fragili, è stata presentata al Pontefice dal cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della cultura, diastero al quale la Segreteria di Stato ha affidato Atletica Vaticana. Ecco le parole, a braccio, del Pontefice.

Ringrazio tutti voi per il lavoro che fate: ognuno fa qualcosa per la comunità, per gli altri. E questa è la gioia, no? La gioia di fare qualcosa per gli altri. E poi, di conseguenza, si riceve dagli altri. Ma quello che ha citato il Cardinale, la gioia di dare, di offrire, di offrire la bellezza dello sport, la possibilità di ognuno: offrire per la gioia e la felicità degli altri qualcosa che io ho. E questo è grande, è un atteggiamento umano, è creativo. E le persone offrono persino la vita per gli altri: le mamme per i figli, e i papà per i figli, e tanti... Dare qualcosa di mio per gli altri. E voi date bellezza agli altri, la bellezza dello sport. Questa è una cosa importante: capire come dare bellezza. Questo aiuta, perché quello che voi state facendo non è

un esercizio, diciamo così, di pratica di velocità o di giochi, no. Questo è vero, ma c'è di più. E dare agli altri. E quel motto dell'associazione che è tanto importante: voi non siete staccati dagli altri, «You run together», voi correte insieme, insieme.

E sempre c'è un atteggiamento che troviamo in quel passo del Vangelo, dei due discepoli che correvano al sepolcro di Gesù la mattina della Risurrezione (cfr. Gv 20, 3-6). Arriva prima il più giovane (Giovanni), e il più vecchio (Pietro), resta indietro. Ma sempre c'è il rispetto di aspettare l'altro. E c'è un'antica regola medievale per i pellegrini, per coloro che facevano i pellegrinaggi ai santuari nel Medio Evo – anche oggi si fanno, penso a Santiago de Compostela, per esempio – una regola che dice: Si deve andare al passo di quello che è il più debole, di quello che cammina più adagio. «No, ma io vado prima...». No. Si deve andare al passo. Come ha fatto Giovanni: sì, è arrivato per primo, ma ha aspettato l'altro. Questa è una cosa molto bella, che noi dobbiamo imparare, come umanità: andare al passo delle persone che hanno un altro ritmo, o almeno considerarli e integrarli nel nostro passo.

Grazie. Grazie di tutto questo. E adesso io vorrei fare un... ma, diciamola com'è: un discorso. Così, a tutte le associazioni, a tutti voi, perché rimanga come un messaggio a tutti di questo incontro con voi.

Il Papa incontra Atletica Vaticana e persone con disabilità, migranti e carcerati

Videomessaggio a tutti gli sportivi per sostenere l'iniziativa a favore di medici e infermieri degli ospedali di Bergamo e di Brescia

La corsa della vita

Per sostenere l'iniziativa di beneficenza promossa dagli atleti del meeting «We Run Together - Simul Currebunt» a favore del personale sanitario degli ospedali di Bergamo e di Brescia, Papa Francesco ha rivolto un messaggio a tutto il mondo dello sport. E ha messo a disposizione un suo dono personale. Ecco il testo letto dal Pontefice durante l'udienza.

Care amiche e cari amici sportivi,

domani, 21 maggio, avrebbe dovuto svolgersi a Castel Porzianno il Meeting internazionale di atletica «We Run Together - Simul Currebunt». Campioni olimpici avrebbero corso – per la prima volta – con atleti paralimpici, atleti con disabilità mentale, e con rifugiati, migranti e carcerati, che sarebbero stati anche giudici di gara. Tutti insieme e con pari dignità. Una testimonianza concreta di come dovrebbe essere lo sport: cioè un "ponte" che unisce donne e uomini di religioni e culture diverse, promuovendo inclusione, amicizia, solidarietà, educazione. Cioè un "ponte" di pace.

Domani non si potrà correre con le gambe, ma si potrà correre con il cuore. L'anima di questo Meeting inclusivo è solidale: correre insieme. E così i tantissimi atleti che hanno aderito – e che, con piacere, avrei incontrato personalmente – metteranno a disposizione alcuni oggetti ed esperienze sportive per un'iniziativa di beneficenza. L'intero ricavato sarà devoluto al personale sanitario degli Ospedali «Papa Giovanni XXIII» di Bergamo e alla «Fondazione Poliambulanza» di Brescia, tutti e due simboli della lotta contro la pandemia che ha colpito tutto il pianeta. È un'iniziativa per aiutare e ringraziare le infermiere, gli infermieri e il personale ospedaliero. Sono degli eroi! Stanno tutti vivendo la loro professione come una vocazione, eroicamente, mettendo a rischio la loro stessa vita per salvare gli altri. Gesù ha detto: «Nessuno ha più amore di quello che dà la vita per gli altri» (cfr. Gv 15, 13).

Sono contento che questa iniziativa sia promossa da Atletica Vaticana, una realtà che testimonia concretamente, sulle strade e in mezzo alla gente, il volto solidale dello sport. Il primo gesto di Atletica Vaticana è stato quello di accogliere come atleti «onorari» alcuni giovani migranti e una bambina con una grave malattia neurodegenerativa. Oggi sono venuti, qui, a trovarmi.

Con Atletica Vaticana collaborano a questa iniziativa le Fiamme Gialle, il Gruppo Sportivo della Guardia di Finanza, e il «Cortile dei Gentili», struttura del Pontificio Consiglio della cultura che promuove l'incontro e il dialogo tra credenti e non credenti. Hanno tutti dimostrato

sempre una particolare sensibilità nei confronti dei bisogni reali delle persone: in particolare per le famiglie assistite dal Dispensario pediatrico Santa Marta, attivo da quasi cent'anni anni qui in Vaticano. Insieme a loro, a questo progetto di sport inclusivo e per tutti collabora anche il Comitato Regionale Fidal-Lazio.

Vi incoraggio, care amiche e cari amici sportivi, a vivere sempre più la vostra passione come un'esperienza di unità e di solidarietà. Proprio i veri valori dello sport sono particolarmente importanti per affrontare questo tempo di pandemia e soprattutto, la difficile ripartenza. E con questo spirito vi invito a correre, insieme, la corsa della vita. Grazie per tutto quello che fate.



Una gara di solidarietà

Ci sarà anche un dono personale del Papa a concreto sostegno dell'iniziativa promossa da Atletica Vaticana, Fiamme Gialle, Cortile dei Gentili e Fidal Lazio per rilanciare il corso solidale e inclusivo del meeting «We Run Together - Simul Currebunt» che, come ha detto Francesco, se non si è potuto correre il 21 maggio per la pandemia, si potrà comunque «correre con il cuore». L'8 giugno sarà lanciata un'asta di beneficenza, sulla piattaforma CharityStars, con la partecipazione di tantissimi campioni internazionali: il ricavato – come ha spiegato il Papa nel videomessaggio al mondo dello sport – sarà interamente devoluto al personale sanitario degli ospedali di Bergamo e Brescia, particolarmente provati dalla pandemia. Nell'udienza di mercoledì 20 maggio hanno partecipato al Papa l'iniziativa, insieme al cardinale Gianfranco Ravasi, Sara Vargetto, 11 anni, atleta «onoraria» di Atletica Vaticana, con una malattia neurodegenerativa; Giulia Staffieri, atleta di Special Olympics con un

disturbo psichiatrico e vittima di bullismo (con lei il Papa ha intessuto un dialogo toccante); Charles Ampofo, atleta migrante originario del Ghana (lavora nel Centro Mondo Migliore della cooperativa Auxilium) e anch'egli tesserato come «onorario» da Atletica Vaticana per un percorso di inclusione; e Barbara Ventrona, detenuta del carcere di Rebibbia, che ha letto al Papa una poesia in romanesco per esprimergli l'impegno a «rinascere». Con loro i campioni delle Fiamme Gialle Fabrizio Donato, capitano della nazionale italiana e medaglia olimpica di salto triplo, e Carolina Visca, campionessa europea under 20 di lancio del giavellotto. L'asta di beneficenza, dunque, «sostituisce» (fino a quando non si potrà nuovamente organizzare) il meeting vero e proprio che, per la prima volta, avrebbe visto insieme campioni olimpionici, atleti paralimpici e con disabilità intellettuale, migranti e carcerati che avrebbero anche fatto da giudici di gara. Insomma, lo sport come piace a Francesco.

Un calciatore racconta la propria scelta di fede e l'esperienza dello stop alle competizioni a causa del coronavirus

Qualcosa di più grande

di GIUSEPPE SURIANO

«Too big to stop», troppo grande per fermarsi. «E se succedeva il finimondo – ci dicevano tra noi – per poterci fermare». Troppo grande, il mondo del calcio, per poter ipotizzare qualcosa di ancora più grande. Lo hanno pensato in tanti, tra i protagonisti dello sport professionistico, quando si è paventata l'ipotesi di un blocco delle competizioni sportive per l'emergenza covid-19. Con loro Luca Rossetti, difensore centrale del Lecce (dodici stagioni di serie A in giro per l'Italia con Siena, Cagliari, Bologna, Torino, Genoa, Chievo). «Eppure qualcosa di grande si è imposto davvero». Parte da questa sorpresa il dialogo del calciatore con L'Osservatore Romano.

Del resto è più facile, in un mondo con tanti riflettori puntati e tanti grandi interessi, il rischio di percepire il proprio lavoro come totalizzante, «un tutto» che fa apparire secondario il resto.

Sì, però devo dire che la mia famiglia mi ha sempre aiutato in questo: fin da quando ero ragazzino, in casa il calcio è sempre stato vissuto come un gioco e basta, tutto il resto era un qualcosa di sconosciuto ai miei genitori e quindi anche a noi bambini. Vedei ragazzi tristi dopo una partita per i rimproveri dei genitori troppo preoccupati della riuscita dei figli per me era qualcosa di molto lontano, perciò sono cresciuto con la certezza che le cose importanti erano altre e così mi sono innamorato del gioco del calcio più che del «mondo del calcio».

Maturare una coscienza così libera, da piccoli, è possibile. Mantenere, quando ti investe un vortice di vita attiva come il mondo professionistico, è forse più difficile. Qui, forse, entra in gioco l'esperienza di vita cristiana: una dimensione della tua vita che non temi di raccontare.

Perché dovrai? Farti fatica a parlare dell'esperienza di una senza parlare dell'altra.

Come nasce?

Sono cresciuto in una famiglia in cui la fede e Cristo erano una compagnia concreta e presente: le preghiere, i sacramenti e la

santa messa, perciò, sono stati parte della mia educazione. Famiglia e fede ai miei occhi non sono mai state slegate: crescendo iniziavo a capire che l'una era la ragione dell'altra. Però, come spesso accade, ho avuto le mie cadute e le mie ribellioni, e così ho iniziato a cercare personalmente le ragioni e il senso di quei gesti che facevo per abitudine o abitudine.

E poi?

Ero rimasto affascinato da come certi amici vivevano la vita e ho iniziato a seguirli per capire cosa li muoveva. E così, quello che era stato per me un puro rispettare delle regole, un obbedire ai miei genitori, è diventato proprio ciò che volevo per la mia vita.

Quando è accaduto? C'è un istante preciso?

È come un innamoramento: non c'è un istante preciso ma alcuni momenti rimangono nella memoria. Così è stato per me. Ero in terza superiore, una cotta non corrisposta per una ragazza mi aveva mandato in crisi e aveva acceso le mie domande. Spero non sembri banale, ma davvero cresceva in me la domanda a Dio sul perché fosse nato in cuore un desiderio così bello che però non potevo trovare compimento. La sentivo come una sorta di incoerenza, una contraddizione. Ebbene, in questo spazio di domanda è entrata una mia insegnante che si è messa in dialogo con me. Non sono state decisive le risposte che ricevevo, ma il suo esserci per me. Una sera, durante una gita a Rimini, ci ritrovammo a parlare in spiaggia, di fronte a un mio sfogo molto sincero non mi disse quasi niente, ma a un certo punto la guardai in volto e mi accorsi che era in lacrime: piangeva per me. Quegli occhi mi sono rimasti dentro tutta la vita. In quell'istante mi sono sentito guardato da qualcosa di più grande di me e anche di lei. Oggi, in giro per l'Italia, continuo a cercare ancora quello sguardo.

Lo hai ritrovato?

Sì, lo sguardo su di me che avevo scoperto in lei, quella tenerezza per il mio destino



e la mia felicità, aveva la stessa origine di ciò che teneva uniti i miei genitori e che rendeva speciali tante altre persone che poi avrei incontrato nella mia vita. In questa ricerca è accaduto che, un giorno, quello sguardo che cercavo, l'ho scoperto anche mio nel riflesso degli occhi più belli che avevo mai visto: quelli della donna che è poi diventata mia moglie.

Una vita da girovago negli ultimi dieci anni: come hai continuato a cercare «quelli occhi»?

La comunità cristiana l'ho cercata e trovata ovunque. Mi viene subito in mente, con più accole a Siena, dove giocai la mia prima stagione, poco più che ventenne, e che poi è diventata una delle persone più importanti della mia vita e testimone di nozze; oppure una famiglia che nel mio primo anno lontano dalla mia famiglia mi prese in casa come fossi un figlio. Ho sempre trovato una porta a cui bussare.

Come hai vissuto questi giorni, in cui hai avuto modo di raccontare anche pubblicamente la tua esperienza? L'esperienza della fede ha inciso, ha reso diverso questo tempo?

Eravamo molto impauriti per la piccola Caterina, che oggi ha tre mesi ed è nata poco prima dello scoppio dell'epidemia: il timore di dover passare per gli ospedali in

questa fase era tanto, perciò ci siamo messi nelle mani di Dio. E così io e mia moglie abbiamo cercato di tirare fuori il meglio da quello che ci era dato di vivere e provato a comunicare serenità di fronte a una tensione che ha investito anche i piccoli. Se vedono il volto tranquillo della mamma e del papà sono tranquilli anche loro. Ecco, abbiamo sentito la responsabilità di essere un porto sicuro per loro e questo ci ha fatti interrogare su quelle che erano per noi le certezze. Naturalmente come sportivo ho vissuto anche giorni difficili: il solo fatto di dover essere obbligati in casa e trovare mille modi fantasmi per tenersi in forma non è stato facile.

Rabbia per quello che mancava?

Rabbia mai. Gratitudine per quello che c'era più che rabbia per quello che mancava, anche pensando ai racconti dei nonni che durante la guerra erano chiusi sotto le bombe senza cibo, acqua ed elettricità, cose che a noi non sono mancate. Certe volte basta allargare lo sguardo per ridimensionare il lamentare.

Cosa è stato di aiuto?

La compagnia di mia moglie, quella a distanza degli amici e anche il Papa attraverso la tv. Ho cercato di seguire le sue messe nel periodo di Pasqua e mi ha fatto molta impressione la preghiera del 27 marzo in una piazza San Pietro deserta di fronte al Crocifisso e all'immagine della Madonna. Mi resterà sempre in mente, quel vederlo totalmente affidato. Ho sentito le sue parole come le uniche adeguate al momento tra le tante di tv e web.

La fede nel mondo del calcio. Quanto spazio c'è? Se ne parla tra calciatori?

Difficilmente si riesce ad andare in profondità, spesso sulla Chiesa e sulla fede prevalgono luoghi comuni. Comunque, quando si attiva un'occasione di dialogo sincero non mi tiro indietro, anzi... e così mi ritrovo a parlare della mia esperienza personale, di ciò

che la Chiesa è per me, per la mia vita e per la mia famiglia. Spesso, in un mondo che offre possibilità economiche e affettive non è facile sentirsi bisognosi, anche se, paradossalmente, la coscienza di una mancanza si raggiunge proprio di fronte a un successo.

Un allenatore, una figura della tua carriera che ti viene in mente pensando a questo?

Mi viene subito in mente un dialogo avuto con l'allenatore Renzo Ulivieri, che mi fece esordire nei professionisti. Avevo poco più di vent'anni e desideravo andare al funerale di un sacerdote a me molto caro, ma avevo paura di chiedere il permesso perché pensavo che mi avrebbe deriso, o non avrebbe compreso l'importanza del mio desiderio di esserci. Ebbene, volle sapere le mie ragioni, chiacchierammo un po' e alla fine lui mi disse un sì deciso e mi rese evidente, con un esempio della sua vita, che comprendeva il valore umano di quella scelta.

Lo sport è anche una grande esperienza di gioia, se pensiamo al momento del gol, del finish finale per una vittoria. Quali sono gli istanti più belli?

Lo sport è una grande esperienza in generale, di gioie, di dolori, di tutto: una vita intera compressa in uno spazio di tempo ristretto. Però più che le vittorie o i goal, quello che mi porta ancora oggi ad amare profondamente questo sport sono alcuni semplici istanti, momenti che possono accadere anche mentre stiamo perdendo malamente: un lancio perfetto, una scivolata riuscita, un intervento millimetrico, in cui, seppur per un istante, posso fare l'esperienza della completezza, una sorta di coincidenza tra l'idea che avevo in mente e il modo in cui effettivamente accade. Questo mi genera un'esperienza di stupore e godimento meravigliosa. Quando ci rifletto penso agli artisti o ai musicisti nel momento creativo, quando si trovano a creare o eseguire qualcosa di cui percepiscono la grandezza in quel stesso istante. Sono sempre grato per aver ricevuto in dono la possibilità di vivere questa esperienza.